

Guerini: "Terrore, il rischio è il contagio"

di Tommaso Ciriaco ● a pagina 7

L'intervista

Guerini "Attentati feroci Il contagio terroristico può colpire altre regioni"

"Ora serve un salto di qualità nella Difesa e nella sicurezza europee"

di Tommaso Ciriaco

L

ROMA

a telefonata con Lorenzo Guerini si interrompe bruscamente verso la fine. Scoppiano le bombe a Kabul.

Un'ora dopo, il ministro della Difesa richiama. «Siamo sgomenti davanti alle vittime di questi indegni attentati. Ai morti e ai feriti. Nonostante questi atti terribili, noi continueremo a evacuare gli afgani presenti in questo momento all'interno dell'aeroporto. Ne abbiamo ancora quasi 300 da portare in Italia con quattro voli, è quello che faremo. Certo non li abbandoniamo».

Ma è un primo segnale di un incubo terroristico? L'Afghanistan come nuova base del terrorismo mondiale, venti anni dopo?

«I servizi di informazione avevano più volte nelle scorse ore indicato questa minaccia che si è poi purtroppo concretizzata. Potrebbe essere l'avvisaglia di una crescita della minaccia terroristica in Afghanistan, ma è presto al momento per prefigurare una sua evoluzione». Guerini è chiuso fin dal mattino nel suo studio, segue ogni passo dell'ultimo giorno di evacuazione.

Partiamo dalla difesa comune europea. Dopo il fallimento di queste settimane, l'Unione riuscirà dove finora ha fallito?

«Una premessa: il tema, prima che militare è sostanzialmente politico.

Le missioni europee sono già una realtà, specialmente nell'addestramento e nell'institution building. Ad esempio in Somalia e nel Sahel. Oggi il dibattito guarda oltre, è necessario un salto di qualità sul tema della sicurezza e della difesa europea. Penso a regioni in cui sono presenti anche i nostri interessi nazionali, a partire dall'Africa».

Avremo un esercito comune?

«Non riduciamo il concetto della difesa comune europea a un'idea romantica di soldati con la stella europea sull'elmetto. La difesa comune significa analisi condivisa della minaccia, agenda politica comune, costruzione di capacità militari e, se necessario, volontà di impiegarle».

Quello che è mancato in Libia?

«Esatto. E ancora, servono risorse comuni. Abbiamo iniziato con l'Edf (European Defence Fund), anche se sottodimensionato. Dobbiamo accelerare».

Ma se in Europa serve sempre l'unanimità, come si fa a decidere?

«È evidente che le questioni di sicurezza richiedono tempestività nelle decisioni. I meccanismi decisionali devono tenerne conto e possono essere migliorati».

Diamo dei tempi: quando vedremo questa svolta sulla difesa comune?

«I lavori per lo "Strategic Compass" - la "bussola strategica europea" - si concluderanno durante il semestre francese, dunque nei primi sei mesi del 2022. Per allora credo che vedremo questa accelerazione».

E per allora avremo anche i militari europei pronti a intervenire sul campo?

«Già oggi le Forze Armate europee lavorano insieme, ma il tema è politico. Lo strumento militare è al

servizio di politiche e obiettivi e richiede un'agenda comune. Ci vuole gradualità, ma anche coraggio».

Su Repubblica Gentiloni pone il tema dell'incremento delle forze di intervento rapido Ue. Possibile?

«L'Unione è dotata dal 2005 di una capacità di intervento rapido per la gestione delle crisi. È il cosiddetto "EU battle group". La sua attivazione è prevista solo dopo decisione unanime e questo è un primo tema. Poi c'è quello della consistenza: nello Strategic Compass c'è la proposta di portarlo a 5000 unità, per rendere concreta una capacità reale di primo intervento in modo autonomo in caso di crisi. L'Italia è tra i Paesi che sostengono questa ipotesi».

A quel punto a cosa servirebbe la Nato, con una difesa comune Ue?

«La difesa europea è un pilastro, ma l'altro è la relazione transatlantica. Da 70 anni l'ombrello della deterrenza e della dissuasione che protegge l'Europa è quello della Nato. E però questo non significa non riflettere su quanto accaduto in Afghanistan. Non significa che non vi siano stati errori».

Il più grande fallimento della storia della Nato?

«Il contesto globale è cambiato radicalmente. Che Europa e Nato stiano ridefinendo parallelamente la propria visione strategica è



emblematico. L'epilogo drammatico dell'Afghanistan non è elemento incidentale in questa riflessione. In 20 anni sono stati conseguiti risultati, ma altri obiettivi sono stati mancati».

Si può dire che la Nato è pilastro, se siamo di fronte a una sorta di neoisolazionismo americano, almeno sul fronte militare?

«Il rapporto transatlantico prima ancora che economico, commerciale e militare è basato sulla comunanza dei valori. Quello delle democrazie liberali. Questa è l'architrave».

L'Italia non ha condiviso le modalità del ritiro?

«Le decisioni sull'Afghanistan sono state accompagnate da una discussione in seno alla Nato. Il nuovo paradigma americano, applicato a partire dagli accordi di Doha, ha avuto il suo peso. L'uscita dal Paese fondata non più sulle condizioni, approccio che l'Italia ha sempre condiviso, ma su una data, è stato decisivo. L'orientamento americano ha contribuito a plasmare la decisione e questa decisione l'abbiamo portata avanti in coerenza con i valori dell'alleanza. Ciò non toglie che quanto avvenuto imponga una riflessione, anche incentrata sul messaggio che l'Occidente ha dato al

mondo».

Che messaggio?

«Le immagini viste penso diano il senso di una missione che si è conclusa in maniera drammaticamente negativa. Abbiamo contrastato al Qaeda e favorito il protagonismo della società civile afghana, allargando la sfera dei diritti di giovani e donne. Ma l'epilogo resta drammatico».

È fallito il nation building.

«Non è stato raggiunto, nella costruzione delle istituzioni abbiamo fallito. Questo può essere un punto su cui l'Europa può efficacemente giocare la sua peculiarità, cioè un approccio che affianca alla dimensione militare l'investimento politico e la cooperazione». Scoppiano le bombe. L'intervista si interrompe, poi riprende.

L'evacuazione procede.

Qualcuno resterà indietro?

«Siamo ben oltre l'obiettivo iniziale fissato, siamo a tre volte tanto. E questo grazie all'impegno straordinario dei nostri militari. Le liste iniziali si sono ingrossate, allargandosi ad altri familiari, antichi collaboratori, giornalisti, attivisti, donne in prima linea. È

chiaro che accanto allo sforzo per i tanti evacuati c'è anche il dolore per chi vorrebbe venire e non ce la fa».

In futuro ci saranno corridoi umanitari gestiti dall'Europa?

«L'Europa deve dimostrarsi all'altezza dei propri valori».

Dove finiranno gli afghani nel nostro Paese? Cosa faranno?

«Il governo lavorerà per favorire percorsi di inserimento nelle comunità locali. In questo senso è positiva la disponibilità dei sindaci».

Salvini e Meloni si opporranno all'accoglienza?

«Vedo l'emozione che si è diffusa nel Paese. Credo che la dimensione della solidarietà non avrà colore politico, stavolta».

Rischiamo infiltrazione dei terroristi nell'esodo dei profughi verso l'Italia e verso l'Europa? E su scala globale?

«Distinguiamo. L'attenzione della nostra intelligence e dei ministeri preposti è stata alta fin dalla preparazione dell'evacuazione. Ciò detto, che su scala globale l'epilogo afghano possa avere riverberi su altre regioni, come il Sahel, penso sia possibile. Per questo la nostra vigilanza deve rimanere alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abbiamo ritenuto doveroso unirci in questo momento di dolore e silenzio perché purtroppo a Kabul piangiamo delle vittime innocenti

Maria Pia Pizzolante, responsabile Festa dell'Unità del Pd

L'operazione Aquila



1.500

I militari italiani impegnati

Con 8 aerei: tre KC767 da Kabul e cinque C130J in Kuwait



74

I voli per portare i profughi

Sono stati effettuati 74 voli da Kabul e dal Kuwait



4.898

Persone evacuate da Kabul

Tra tutte le persone trasportate dagli italiani 4.832 sono afghani



4.509

Già ieri in Italia

Tra i primi arrivati 1.146 bambini, 1.062 donne e 1.252 uomini